

SEGRETI E TESORI
DEL VATICANO

MASSIMO POLIDORO

SEGRETI E TESORI
DEL VATICANO

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

Per quanto riguarda le immagini, l'Editore rimane a disposizione degli eventuali aventi diritto non reperiti.

ISBN 978-88-566-6184-2

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Ai miei genitori,
che mi hanno cresciuto nell'amore per l'arte,
e a mio nonno,
che quell'amore ha alimentato per tutta la vita.*

«Non c'è via più sicura per evadere dal mondo che l'arte, ma non c'è legame più sicuro col mondo che l'arte.»

JOHANN WOLFGANG VON GOETHE,
Massime e riflessioni

«L'uomo è unico non perché fa della scienza, né perché fa dell'arte, ma perché la scienza e l'arte sono, allo stesso modo, espressione della splendida plasticità della sua mente.»

JACOB BRONOWSKI, *The Ascent of Man*

«L'arte è una menzogna che ci consente di riconoscere la verità.»

PABLO PICASSO

Un viaggio pieno di scoperte

Il Vaticano è uno dei luoghi più noti al mondo. Ogni giorno sono migliaia i pellegrini e i turisti che attraversano la piazza più famosa del globo ed entrano nella basilica di San Pietro, visitano i Musei Vaticani, i suoi palazzi e i giardini. Eppure, di questa minuscola cittadella della fede, punto di riferimento per oltre due miliardi e mezzo di fedeli, un terzo dell'intera popolazione mondiale, si conosce davvero solo una minima parte.

È il più piccolo stato sovrano del mondo, si estende infatti su soli 44 ettari, meno di mezzo chilometro quadrato, mentre, per esempio, il Principato di Monaco occupa 2 km² e la Repubblica di San Marino ben 61,19 km². L'80 per cento della sua superficie è inoltre occupata da monumenti storico-artistici e da giardini. Un'autentica isola di bellezza, il cui immenso patrimonio di arte, storia, antichità e sapienza conserva ancora tantissime sorprese, storie inaudite, angoli insoliti e segreti mai svelati che attendono solo di essere scoperti.

Ma non è per nulla semplice riuscirci.

Nessun altro complesso museale può offrire una concentrazione d'arte più estesa nel tempo, più imponente nella quantità, più articolata nei generi. I soli Musei Vaticani non sono un solo museo, bensì tredici. Due di essi, la Pinacoteca e il Museo d'arte religiosa moderna, raccolgono la pittura, si potrebbe dire il meglio che l'uomo ha dipinto dai bizantini in poi, da Giotto a Francis Bacon, passando per Caravaggio e Van Gogh. Altri otto raccolgono tremila anni di scultura, dagli Egizi a Canova, dagli Etruschi a Manzù. Poi c'è il museo etnologico, il Lapidario, con

una raccolta di migliaia di epigrafi antiche, e la Collezione delle Carrozze, oltre a quelle degli arazzi, di preziosi codici miniati, di oggetti sacri e profani dell'antica Roma, di icone, bronzi, avori, suppellettili, monete, francobolli, giocattoli, vasi...

E non è che l'inizio del viaggio. Poi ci sono la basilica di San Pietro, la Cappella Sistina, le Stanze e la Loggia di Raffaello, la cappella del Beato Angelico, l'Appartamento Borgia, la Galleria delle Carte geografiche, il Palazzo Apostolico, le Necropoli, la Biblioteca Apostolica, l'Archivio Segreto, i Giardini Vaticani, le Ville Pontificie...

Una violenta full-immersion a cavallo tra arte e storia impossibile da incamerare in una, dieci o anche cinquanta visite.

Spesso è la mancanza di tempo a rendere impossibile vedere tutto ciò che si vorrebbe del Vaticano. È stato calcolato che per ammirare tutte le circa 120.000 opere delle collezioni, comprese quelle nei depositi, dedicando però solo un minuto a ciascuna, un attento visitatore impiegherebbe ben 88 giorni. Se si pensa che una persona in media attraversa i Musei Vaticani in un'ora e un quarto, si capisce quanto grande sia il patrimonio che resta inesplorato.

Ma, anche ammettendo di avere tutto il tempo necessario, spesso sono le scarse conoscenze che inducono a passare di fronte a un dipinto, un rilievo, un oggetto o semplicemente un muro o un pavimento senza chiedersi quali storie potrebbero raccontare.

Quanti dei visitatori che affollano le Stanze di Raffaello, abbassando lo sguardo su alcuni graffi presenti sui muri, si rendono conto di osservare non un gesto di inciviltà di qualche turista ma, piuttosto, un frammento di storia? Si tratta infatti delle scritte incise con i pugnali dai lanzichenecchi di Carlo V che, nel 1527, saccheggiarono Roma, accanendosi sulle proprietà del papa, e che nessuno ha voluto cancellare o restaurare per lasciare un documento di quel terribile episodio.

A volte, però, anche possedendo le conoscenze necessarie, certi luoghi, certe situazioni e certi tesori sono ormai impossibili da vedere o da conoscere perché inaccessibili, troppo lontani nel tempo o scomparsi per sempre.

Com'era l'antica basilica voluta dall'imperatore Costantino sul colle Vaticano prima che fosse demolita per costruire la nuova San Pietro? Quali gioielli conservava al suo interno prima che i Saraceni la devastassero? Come sarebbe stato trovarsi sui ponteggi con Michelangelo mentre dipingeva la Cappella Sistina? E che cosa fece Leonardo Da Vinci quando, per un paio d'anni, fu ospite in Vaticano? Dove e perché fu creata la *Donazione di Costantino*, il falso più clamoroso della storia? Come fu possibile sollevare in piazza San Pietro un antico obelisco egizio? E davvero il sepolcro di Pietro si trova sotto la basilica? E poi, e poi...

Sono davvero tantissimi gli interrogativi a cui sarebbe bello potere dare risposta, se solo si potesse tornare indietro nel tempo ed essere testimoni diretti di questi e di tantissimi altri eventi.

Tutti sappiamo che non è possibile, eppure esiste uno strumento grazie al quale anche questo tipo di imprese può diventare realtà. È uno strumento che abbiamo avuto modo di collaudare per il mio libro precedente, *L'avventura del Colosseo*, quando siamo riusciti a cavalcare i secoli e a *vedere* com'era l'Anfiteatro Flavio all'apice del suo splendore e poi nel suo declino.

Quello strumento è l'immaginazione, unica vera "macchina del tempo" che, nell'attesa di tecnologie oggi impensabili e chissà se mai davvero realizzabili, può permetterci da subito di vincere le leggi dello spazio e del tempo.

Un'immaginazione fondata sulle ricostruzioni storiche e scientifiche degli studiosi, sulle memorie dei protagonisti e sui racconti dei testimoni oculari. Per esempio quelli di chi, come Benvenuto Cellini, ebbe modo di difendere il pontefice durante il Sacco di Roma, o quelli di chi ebbe la fortuna di accompagnare Alfonso I d'Este fin sui ponteggi della Cappella Sistina e assistere così al momento in cui Michelangelo portava il pennello sulla volta di quell'edificio.

È chiaro che, a volte, in mancanza di elementi più concreti, sarà necessario affidarsi a deduzioni il più possibile plausibili. E, in qualche caso, non si potrà escludere il ricorso alla pura e semplice fantasia. Ma si tratterà di episodi rari, poiché la storia del Vaticano e dei suoi tesori è di quelle che da sempre attirano curiosità e interesse.

Anche perché, pur trattandosi a tutti gli effetti di una proprietà personale del pontefice, poiché la Città del Vaticano è uno stato dove il successore di Pietro è monarca assoluto, i Patti Lateranensi stipulati con l'Italia nel 1929 impediscono che qualcosa possa essere venduto e vincolano l'apertura al pubblico e agli studiosi. In fondo, si tratta di un patrimonio che appartiene a tutta l'Umanità.

Quella di aprire e condividere con gli altri i propri tesori, tuttavia, è una vocazione che nasce già nel 1506, quando papa Giulio II volle esporre nei suoi giardini aperti ai visitatori quella che fu considerata la più straordinaria scultura dell'antichità, il gruppo del *Laocoonte*, riscoperto in una vigna poco distante dal Colosseo.

Porte aperte che, a quanto pare, ebbero un'unica eccezione: l'accesso al Vaticano infatti fu sbarrato in occasione della visita a Roma, nel 1938, di un individuo che portava il nome di Adolf Hitler. Il dittatore tedesco volle ammirare i capolavori dell'arte italiana, ma non poté mettere piede in Vaticano, e sarà sorprendente scoprire che cosa successe in quell'occasione, grazie anche ai ricordi che ci ha lasciato Ranuccio Bianchi Bandinelli, archeologo dell'Università di Pisa, costretto ad accompagnare il Führer nel suo giro "turistico".

Insomma, quello che ci aspetta è un viaggio pieno di scoperte, sorprese e meraviglie. Prendiamo dunque posto nella nostra macchina del tempo e programmiamola perché ci conduca in una notte molto speciale di tanti secoli fa. La notte di Natale dell'anno 800 dopo Cristo, quella in cui l'antica basilica costantiniana, meta ambita di ogni buon cristiano, fu testimone dell'incoronazione di Carlo Magno quale imperatore del Sacro Romano Impero.

PARTE I
ORIGINI

ARRIVO AL BORGO

24 dicembre 800 d.C.

Il cielo è striato dei colori della pesca e dell'arancia, mentre il sole si va a nascondere dietro l'imponente sagoma della Mole Adriana, un tempo mausoleo imperiale e oggi fortezza inespugnabile nota come *Castellum Sancti Angeli*, o Castel Sant'Angelo, come lo conosceremo noi nel futuro. L'aria fredda è attraversata qui e là dalle folate calde sprigionate da torce e bracieri disposti un po' dappertutto lungo le vie, già accesi ad anticipare l'arrivo del buio.

Ovunque, lungo le strade strette dell'Urbe, si notano fiammelle, lanterne e candele accese alle finestre e ogni via è addobbata da luminarie come accade solo nelle grandi occasioni. Uomini e donne si affrettano verso casa, indaffarati, stanchi eppure spesso allegri, ma molti di più si dirigono a occidente, verso la direzione che abbiamo preso anche noi.

C'è un'atmosfera vivace e festosa qui, in quella parte di città oltre il Tevere che i pellegrini stranieri, soprattutto quelli germanici, molto numerosi grazie alla presenza di strutture assistenziali sassoni, hanno iniziato a chiamare *Burg*. Poi, il nome è stato italianizzato e ora questo è semplicemente il Borgo. Oggi è la vigilia di Natale e questa sera ci sarà una cerimonia assolutamente straordinaria nella basilica dedicata a San Pietro: Carlo Magno sarà incoronato imperatore da papa Leone III.

Un evento eccezionale, che ha fatto la storia e che abbiamo scelto come momento in cui effettuare la nostra prima visita perché ci permetterà di vedere l'antica basilica al culmine del

suo splendore e come non sarà mai più fino alla sua rinascita otto secoli dopo.

Ci mescoliamo alla folla inosservati. È pieno di pellegrini e penitenti, questi ultimi comunicano la volontà di espiazione anche attraverso l'abbigliamento. Indossano infatti un mantello pesante, un grande cappello, una piccola bisaccia simbolo dell'elemosina e un bastone, simbolo della Trinità, quale "terzo piede" a cui appoggiarsi.

A causa del nostro aspetto poco emaciato, che ci avrebbe reso sospetti come pellegrini, abbiamo preferito vestirci come normali cittadini. Come la maggior parte degli uomini, dunque, indossiamo due paia di pantaloni, uno di tela e uno di panno. Averne uno solo sarebbe ridicolo e, non a caso, ancora oggi è rimasta nell'uso comune l'espressione «restare in brache di tela» per indicare una situazione imbarazzante. Sopra portiamo una



Una cartina di Roma antica del 1792: sul lato inferiore sinistro si riconosce, oltre il Tevere, la Mole Adriana, superando la Via Aurelia si trova la *Meta Romuli*, la piramide creduta tomba di Romolo, e, nei pressi del *Mons Vaticanus*, il Circo di Caligola e Nerone, con al centro l'obelisco egizio.

veste di lana abbottonata e chiusa con lacci e i più freddolosi hanno anche una sopravveste più lunga di montone rovesciato.

Le donne che sono con noi indossano una veste lunga e ornata che arriva sino alle scarpe. A differenza di quella maschile, poi, la veste femminile è priva di maniche che vengono poi aggiunte di volta in volta e che possono essere diverse per colore, foggia e stoffa, a seconda delle evenienze. Un'altra occasione in cui l'abbigliamento fornisce nuovi modi di dire: deriva infatti da qui l'espressione «questo è un altro paio di maniche». Sopra la veste, poi, le donne indossano una sopravveste di volpe o zibellino. È piuttosto comune, anche tra i meno abbienti, l'uso di pellicce per tenersi caldo durante i mesi invernali.

Al di là dell'abbigliamento, comunque, è difficile che qualcuno faccia caso a noi in mezzo alla grande quantità di persone, soprattutto uomini ma anche non poche donne, proveniente dai più lontani angoli del continente. Questo straordinario fenomeno, per cui gente rozza e spesso analfabeta attraversa l'Europa per recarsi sul luogo del martirio di Pietro, è qualcosa di nuovo che contribuisce a restituire a Roma l'importanza perduta con la caduta dell'antico Impero romano.

Privata dalle orde barbariche di quel legame politico che fungeva da fulcro capace di unire genti diverse in tutto l'Occidente, dalla Spagna a Gerusalemme, dalla Scozia fino ai confini del Sahara, Roma ha ritrovato la sua centralità grazie alla Chiesa, fondata sul sangue dei martiri di cui conserva le spoglie. Con la perdita di Gerusalemme da parte degli imperatori bizantini, nel VII secolo, inoltre, il pellegrinaggio in Terrasanta è ormai divenuto un'avventura così rischiosa da costare spesso la vita.

Ecco allora come Roma è riuscita a diventare la nuova meta imprescindibile, capace di coalizzare intorno a sé schiere di Franchi, Germani, Goti e Sassoni che percorrendo la Via Francigena scendono umilmente sul suolo italico per inginocchiarsi davanti ai sepolcri dei martiri.

Visitare il sacrario dell'apostolo che più di tutti fu vicino a Gesù, sfiorare le sue reliquie e magari riuscire a essere sepolti nei pressi della basilica sono considerate garanzie di salvezza eterna.

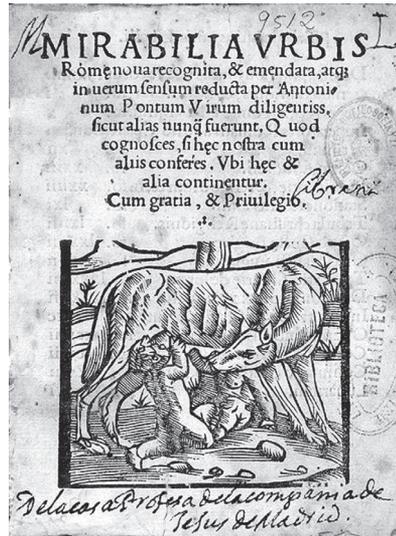
È in questo periodo che prendono a diffondersi anche vere e

proprie guide e itinerari per i visitatori forestieri, come i celebri *Mirabilia Urbis Romae*, con la descrizione delle più belle opere esistenti nella città, o il *De locis sanctis martyrum*, che partendo dal Vaticano descrive le basiliche extra urbane. Altre guide sono la *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, con un giro dei santuari, e l'*Itinerario di Einsiedeln*, dove l'anonimo autore, detto anche *Anonimo di Mabillon*, raccoglie una serie di dieci itinerari, che toccano i principali centri religiosi di interesse per i fedeli, e racconta con dovizia di dettagli monumenti e iscrizioni incontrati durante la sua visita a Roma (BOX: IL GIRO DELLE SETTE CHIESE).

Nel nostro giro odierno siamo privi di documenti o di mappe terrestri, visto che allora non esistevano e difficilmente potremmo spiegarne la provenienza se fossero viste da qualcuno. Tuttavia, poiché ogni cosa che ci interessa si trova nel raggio di un chilometro, non sarà difficile orientarsi.

Con il futuro Castel Sant'Angelo ora alla nostra destra, e il lungo *porticus* coperto (BOX: IL PORTICUS SANCTI PETRI) che conduce direttamente alla basilica, noi scegliamo di camminare all'aperto e per un pezzetto fiancheggiamo il Tevere, lungo il Borgo dei Sassoni.

Da dove ci troviamo possiamo vedere poco più avanti affiorare dall'acqua i resti dei blocchi di peperino e travertino dell'antico ponte Trionfale voluto da Nerone per consentire l'attraversamento del fiume e il proseguimento della via *Triumphalis* da cui si entrava in città. Quei moncherini di pietra che spuntano dall'acqua limacciosa, dimenticati e in rovina da almeno due se-



Copertina dei *Mirabilia Urbis Romae*, equivalente medievale (XII secolo) delle moderne guide turistiche, con l'indicazione delle principali opere esistenti in città. L'esemplare in questione è un'edizione a stampa del XV secolo (quelle precedenti erano manoscritte).

Il giro delle Sette Chiese

Quando si dice «fare il giro delle Sette Chiese» si intende perdere tempo inutilmente andando da un posto all'altro. Ma il detto deriva da un pellegrinaggio a piedi, iniziato intorno al VII secolo e codificato nel 1552, da san Filippo Neri, il giorno di giovedì grasso, in opposizione alle feste carnevalesche. In questa forma, il giro, suddiviso in due giornate, prevedeva la visita alle sette principali chiese della città: San Pietro, San Paolo fuori le Mura, San Giovanni in Laterano, San Lorenzo, Santa Maria Maggiore, Santa Croce in Gerusalemme e San Sebastiano. Nella versione moderna, che si svolge di sera due volte l'anno, a maggio e a settembre, quest'ultima chiesa è sostituita dal Santuario del Divino Amore. Il numero sette, numero divino riferito al riposo di Dio nel settimo giorno della Creazione, ricorre spesso nelle Sacre Scritture e, insieme al 3 e al 10, è simbolo di perfezione, assolutezza e competenza. Per questo, durante il percorso, in linea con le tendenze della futura Controriforma, i pellegrini saranno tenuti a recitare i sette salmi penitenziali per invocare il perdono dei sette peccati capitali e chiedere le sette virtù a essi contrarie, meditando le sette principali tappe di Gesù durante la Passione, le sette effusioni del sangue di Cristo, le sette parole di Cristo in croce, i sette doni dello Spirito Santo, i sette sacramenti e le sette opere di misericordia.



Un'incisione di Antoine Lafréry per l'Anno Santo 1575 con una rappresentazione dei luoghi di culto coinvolti nel giro delle Sette Chiese. Nella parte inferiore si riconosce l'antica basilica di Costantino, con le strutture che in seguito l'avrebbero circondata e la cupola della futura San Pietro ancora in costruzione. © Mondadori Portfolio/AKG-image.

Il *Porticus Sancti Petri*

Citato per la prima volta da Procopio di Cesarea, nel suo *De Bello Gothico* del 537, che racconta la guerra goto-bizantina, non è chiaro che cosa sia esattamente il *porticus* in questione. Procopio scrive che i Goti «giunsero nascosti sotto il portico che si estende fino alla chiesa dell'apostolo Pietro». Non esistendo però tracce archeologiche, c'è chi pensa che con il termine "portico" egli intendesse una successione di case con portici lungo la via fino a San Pietro. Il percorso doveva seguire più o meno quello che oggi corrisponde al Borgo Santo Spirito. Il *porticus* fu comunque restaurato e ricostruito più volte, dopo gli incendi del IX secolo, e probabilmente distrutto nel XIV secolo, quando si trova l'ultima citazione nella biografia di Cola di Rienzo a firma di Anonimo Romano.

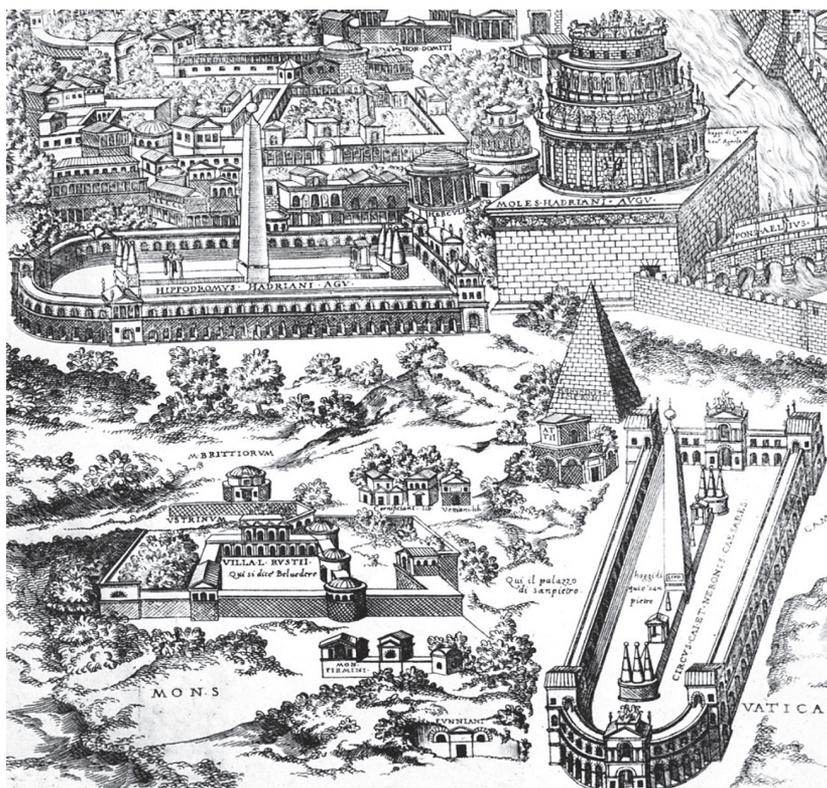
coli, ci ricordano come tutto scorra. Persino del temuto imperatore che per primo a Roma condannò al martirio i cristiani nulla resta, a quasi otto secoli di distanza. E intanto la cristianità non solo non è scomparsa, ma è fiorita, ha finito per imporsi sulla civiltà romana e ancora oggi, quattro secoli dopo la caduta dell'impero, imprime il suo sigillo sugli eredi di quei dominatori lontani.

Rientriamo tra le strade di quello che in futuro sarà il Borgo Santo Spirito e guardandoci intorno ci rendiamo conto che tra le tante casupole di legno, le botteghe e gli ostelli riservati alla miriade di credenti che ogni giorno dell'anno affluisce da ogni dove nella città, qualcos'altro dell'epoca romana ancora sopravvive. Edifici, strade, palazzi, statue, colonne, fontane, condutture, acquedotti e fognature sono infatti ancora gli stessi dei tempi di Romolo Augusto, ultimo imperatore d'Occidente, depresso dal barbaro Odoacre sul finire del V secolo. Non ci sono risorse per abatterli e costruirne di nuovi e, comunque, finché reggono si continueranno a usare.

In realtà, l'area che attraversiamo, e che oggi nonostante la sua posizione periferica rappresenta il cuore pulsante di Roma, all'inizio era una zona pressoché deserta, esposta alle periodiche inondazioni del Tevere e deputata più che altro al pascolo e coltivata a orti e vigne. Ma il vino che si produceva era così pessimo che Marziale, nel I secolo d.C., lo consigliava solo a chi «piace

l'aceto». La città terminava al di là del fiume, nella piana del Campo Marzio, e questi erano quelli che nel 69 d.C. lo storico Gaio Cornelio Tacito definiva i «malfamati luoghi del Vaticano».

Stiamo infatti camminando in quello che un tempo era chiamato l'*Ager Vaticanus*, un campo quasi abbandonato, infestato da grossi serpenti, che culminava in un modesto colle, in futuro noto come Monte Mario, e prendeva il nome forse da un antico insediamento etrusco, il *Vaticum*. O forse, come suggerisce lo scrittore latino del II secolo a.C., Aulo Gellio, il nome deriva da *vaticinium*, l'arte della divinazione di cui gli Etruschi erano maestri e che praticavano nella zona (BOX: ORIGINE DI UN NOME).



Una veduta ravvicinata dell'*Ager Vaticanus*, con l'ippodromo di Adriano subito dietro la sua Mole, la *Meta Romuli* e un'ipotetica ricostruzione del Circo di Nerone, con l'obelisco al centro della spina. Particolare dalla pianta di Roma antica di Pirro Ligorio (1561).

Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia* del I secolo, racconta appunto come qui si trovasse un antico leccio su cui era affissa una targa di bronzo con un'iscrizione in lettere etrusche che attestava come l'albero fosse già anticamente degno di venerazione. Un punto di ritrovo per aruspici, insomma.

L'area, dopo la bonifica dei terreni acquitrinosi, fu sede degli *horti Agrippinae*, vale a dire i giardini privati e la villa di Agrippina, nipote del primo imperatore Augusto e madre del futuro

Vaticano: origine di un nome

PRIMO PIANO

Se oggi "Vaticano" è parola che immediatamente richiama il territorio della Chiesa, nell'antichità non era così. All'epoca dei re di Roma e in parte della Repubblica, l'*Ager Vaticanus* si estendeva per circa dodici chilometri sulla riva destra del Tevere, dal torrente Valchetta al Gianicolo. Si componeva di due parti, una bassa con acquitrini e una di collina, nota come *Ianiculum* o *Mons Vaticanus*, corrispondente in parte all'odierno Gianicolo. Solo dal II secolo con il termine Vaticano si intende una zona più ristretta che corrisponde a grandi linee all'attuale Città del Vaticano. La più antica attestazione scritta in cui si intenda il Vaticano in questo senso sarà ritrovata sull'ingresso del sepolcro di tale Gaio Popilio Eracla, scoperto nel XX secolo nella necropoli sepolta sotto San Pietro (vedi pagg. 382-384). Quanto al nome, l'etimologia è incerta. Per il questore e letterato del I secolo a.C., Marco Terenzio Varrone, *Vagitano* sarebbe il nome del dio etrusco che proteggeva il "vagito" dei neonati. Ma l'ipotesi di Gellio, secondo cui il nome derivava dai "vaticinii" divini che in questo luogo si evocavano, sembra confermata dal ritrovamento, durante i lavori del 1609 per la nuova Basilica Vaticana, di un gruppo di altari commemoranti il sacrificio del toro e dell'ariete, in onore della *Magna Mater* (la dea Cibele per i romani) e del dio Attis. Sarebbe in questo modo confermata la presenza nella zona di un *Phrygianum*, cioè un santuario dedicato alla dea Cibele, dove, nei giorni solenni, l'arcigallo, cioè il sacerdote supremo, emetteva i responsi (*vaticinia*) suggeritigli dalla dea. Sembra che il tempio fosse così famoso che il termine "Vaticano" si usava come sinonimo di santuario dedicato alla dea. Si conoscono infatti un *Mons Vaticanus* e un *Vaticanum* a Kastel presso Maganza e a Lione, altri luoghi dove era venerata la *Magna Mater*.

imperatore Caligola (BOX: GIARDINI DI TRISTA FAMA). Poco più indietro, dove invece sorge Castel Sant'Angelo, c'erano gli *horti Domitiae*, dove la proprietaria in questione era Domizia Longina, moglie dell'imperatore Domiziano, colui che concluse i lavori del Colosseo iniziati dal padre Vespasiano e dal fratello Tito.

Con il termine *horti*, già a partire dall'ultima età repubblicana di Roma, cioè dal I secolo a.C., si indicavano dunque le lussuose residenze private costruite dalle famiglie patrizie nelle vicinanze della città. Ai patrizi, infatti, oltre alle fastose residenze cittadine, piaceva possedere anche tranquille e ricche abitazioni di campagna.

Erano aree piuttosto complesse, con edifici, portici, viali, terrazzamenti e parchi alberati dove la vegetazione era curata in maniera artistica. Ma agli imperatori tutto questo non bastava, si capisce. Volevano anche divertimenti spropositati.

A nord del Mausoleo di Adriano, così, Traiano fece costruire una gigantesca *naumachia*, una struttura simile all'anfiteatro Flavio, ma riempita d'acqua e lunga almeno 300 metri, in cui si svolgevano unicamente spettacolari battaglie navali e che poteva accogliere fino a 19.000 persone.

Ma l'edificio più imponente si trovava proprio negli *horti Agrippinae*, ed era un circo, cioè una pista da corsa per le gare con i carri e i cavalli. Un ippodromo a forma d'anello. «Ancora

Giardini di trista fama

PRIMO PIANO

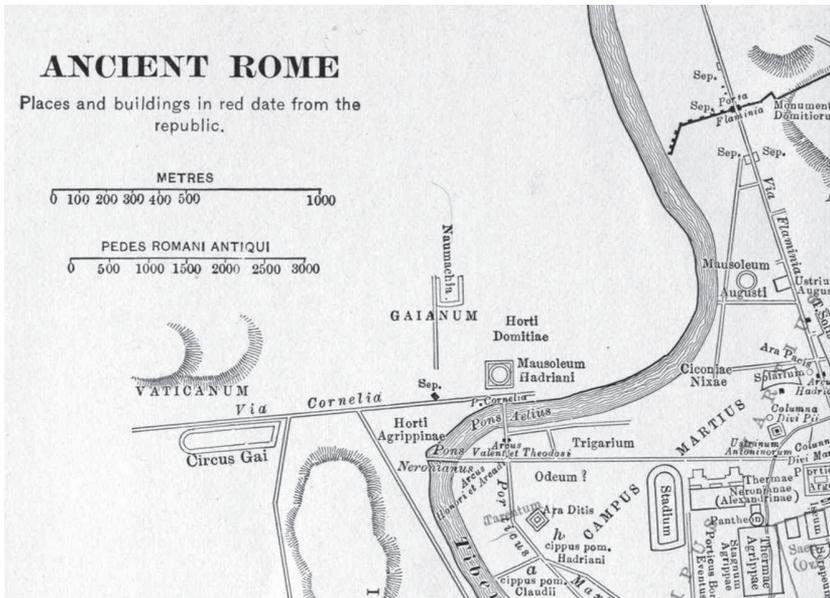
Agrippina aveva ricevuto i suoi *horti* in eredità dal padre Agrippa o più probabilmente dal marito Germanico. Ma fu il figlio Caligola il primo a connotarli negativamente. Nel 38 d.C. si ebbe il primo esempio di persecuzione antiebraica degli imperatori romani, quando ci furono uccisioni di massa ad Alessandria in seguito al rifiuto degli Ebrei di trasformare le sinagoghe in luoghi di culto dedicati all'imperatore. Caligola accolse proprio presso gli *horti* una delegazione incaricata di difendere la causa degli Ebrei di Alessandria, ma infastidito cacciò gli ambasciatori minacciando conseguenze. Seneca, poi, per meglio illustrare la crudeltà dell'imperatore, racconta di come nel 40 Caligola accolse una sera sulla sua terrazza in Vaticano alcuni senatori e le loro matrone solo per farli decapitare alla luce delle lampade.

oggi viene chiamato *Gaianum* da Gaio [Caligola]», ricorda Dione Cassio, lo storico e senatore di origini greche, «il luogo in cui egli si esercitava alla guida dei carri.»

Fu infatti Caligola a volere il circo negli *horti* della madre, una struttura provvisoria poi ristrutturata dal nipote Nerone, che pure amava allenarsi qui a guidare cavalli, «senza essere osservato da tutti» come ricorda Tacito. Salvo poi esibirsi pubblicamente al Circo Massimo per raccogliere ovazioni e applausi.

Quel circo fu uno dei giocattoli preferiti da Nerone almeno fino al 64 d.C., anno del terribile incendio che distrusse quasi due terzi di Roma. In seguito a quell'episodio, il circo fu trasformato nel teatro di una brutale carneficina che sta alla base di tutto ciò che stiamo per scoprire nel corso del nostro viaggio.

Converrà dunque trovare un posto riparato, magari in quella locanda poco più avanti, dove restare seduti al caldo, davanti a un boccale di vino o di birra, e rievocare ciò che accadde qui in quel lontano mese di luglio di 736 anni fa.



Topografia dei monumenti dell'antica Roma: si nota la posizione del Ponte Elio e di quello di Nerone sul Tevere, gli *horti Agrippinae* nei pressi della via Cornelia che collega la Mole Adriana e il *Circus Gaii*, il Circo di Caligola e Nerone. Wikimedia Commons / S.B.Platner, *The Topography and Monuments of Ancient Rome*, 1911.

IL MARTIRIO DI PIETRO

Mentre prendiamo posto a un tavolone di legno nell'affollata locanda, impregnata dall'odore della brace nel forno e da quello pungente delle cipolle cotte mescolato al sudore degli avventori, ci rendiamo conto che nessuno beve vino. Ma certo, nelle *tabernae* è vietato bere nei giorni legati alle feste e, naturalmente, anche in quello che precede la Messa solenne di Natale.

Per fortuna il locale, che come tantissimi altri offre posti letto per viandanti e pellegrini, non ha l'obbligo della chiusura festiva e dunque ci è consentito restare. Ne approfittiamo per chiedere della carne di cinghiale, accompagnandola con succhi di bacche e idromele.

Di sicuro, al tempo di Nerone, non esisteva questo tipo di abitudini tipiche del cristianesimo. Del resto, nel I secolo il cristianesimo, che rappresentava solo una delle correnti del giudaismo, era ancora agli albori. Cristo era stato crocifisso in qualche momento agli inizi degli anni Trenta e i suoi discepoli, partiti dalla Giudea, avevano iniziato a diffondere il suo verbo, dapprima nel Vicino Oriente per poi giungere fino a Roma, dove l'accoglienza, se non apertamente ostile, esprimeva certo un forte senso di fastidio (BOX: CRISTIANI A CHI?).

In genere i Romani erano tolleranti verso le altre religioni, ma come recitava il testo delle *Dodici Tavole*, l'antico codice del diritto romano, nessuno doveva avere «per proprio conto dèi né nuovi né forestieri se non riconosciuti dallo stato».

Quello che proprio non sopportavano erano le religioni che presentavano aspetti di possibile eversione politica e che pote-

vano creare problemi di ordine pubblico. Era visto così il cristianesimo?

Forse non c'era nulla di propriamente politico nel messaggio di Gesù, ma i Romani guardavano con sospetto un culto che definivano "ateismo", molti non lo capivano e alcuni ne provavano un'autentica repulsione (BOX: GESÙ ERA ESSENDO?). Era dunque una credenza illegale, una *religio illicita*. Che significato dare infatti a riunioni in cui gli aderenti si trovavano per adorare un'entità solo spirituale, alla quale non dedicavano templi, altari o sacrifici?

I cristiani ricordavano quelle società segrete che si riunivano di notte per compiere chissà quali nefandezze e che un tempo Cesare aveva vietato. Quanto di più lontano ci fosse dalla mentalità pagana dei Romani.

Il sospetto e la paura verso un gruppo che si mostrava inflessibile, rifiutava incarichi pubblici, accettava tanto il padrone quanto lo schiavo nelle sue congregazioni e biasimava i diverti-

Cristiani a chi?

PRIMO PIANO

Inizialmente, il cristianesimo era una setta ebraica che, dopo la morte di Gesù, predicava esclusivamente a Gerusalemme. L'idea però che Gesù di Nazareth fosse il Cristo, cioè l'atteso Messia attestato dalla *Torah*, non conquistò mai gli altri ebrei e gli apostoli furono a tal punto osteggiati da essere costretti a trasferirsi in Medio Oriente per trovare nuova gente a cui predicare. Fu così che nacquero le prime comunità distinte dall'ebraismo, che però ancora non si chiamavano cristiane. L'appellativo "cristiano" era infatti usato in senso dispregiativo e per questo la setta dei credenti cristiani era indicata in origine con il termine "la Via". «Ti confesso questo», si legge negli *Atti degli Apostoli* attribuendo le parole a San Paolo, «che adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta.» Solo dopo il concilio di Gerusalemme del 50 si riconobbe l'universalità della nuova fede e Gesù iniziò a essere descritto come il redentore di tutte le genti. L'idea prese piede e nacquero comunità denominate "chiese" (dal greco *ekklesia*, cioè "assemblea") in Asia Minore, Africa settentrionale ed Europa.

menti amati dai Romani, portarono alla diffusione di calunnie sempre più estreme. Si diceva che organizzassero cerimonie orgiastiche, incesti e infanticidi e, addirittura, si raccontava che mangiassero la carne e bevessero il sangue di un figlio degli uomini.

Ma il vero problema risiedeva nel fatto che, essendo una religione monoteista, il cristianesimo non riconosceva la divinità dell'imperatore. Adorarlo e praticare sacrifici in suo onore significava per i cristiani bestemmiare, poiché solo Dio poteva essere oggetto di devozione.

Ecco il problema vero. Il culto imperiale, che imponeva di mostrarsi devoti all'imperatore e alla sua famiglia, era una forma di controllo della collettività, un atto di sottomissione civile. Negare tutto questo corrispondeva a mettere in discussione il potere e la stessa struttura sociale del mondo romano. Una vera e propria prova di intenzioni politiche sovversive.

CURIOSITÀ

Gesù era esseno?

Gli esseni erano una setta di monaci ascetici, nata forse alla metà del II secolo a.C., che vivevano in una comunità nei deserti del Mar Morto. Citati da Plinio il Vecchio, Giuseppe Flavio e Filone di Alessandria, gli esseni furono a lungo dimenticati. Tornarono in primo piano nel 1947, in seguito alla scoperta in una grotta di Qumran, sulla riva ovest del Mar Morto, di una "biblioteca" di rotoli manoscritti a loro attribuiti. In essi vi si trovano riti sacri, principi teologici e regole di comportamento che saranno poi abbracciate dal cristianesimo. Gli esseni, per esempio, praticavano il battesimo, si riunivano in cene sacre a base di pane e vino, mettevano in comune i beni, detestavano i mercanti, credevano nel perdono e nell'immortalità dell'anima, un'idea questa avversata dai sadducei, una delle sette allora dominanti tra gli Ebrei dell'epoca. Nel racconto evangelico, Gesù stesso sembra agire come un esseno, per esempio quando oppone a Pilato un rigido silenzio. «Se interrogato su qualsiasi legge o giudizio» recitava una norma essena «non risponderai.» L'ipotesi che Gesù avesse aderito per qualche tempo alla setta non è supportata da prove, ma gli studiosi ritengono che fosse esseno san Giovanni Battista, non a caso descritto come precursore di Cristo.

Tuttavia, fin verso alla metà del I secolo, nonostante il clima generale di antipatia che lo circondava, il cristianesimo era tollerato e non era ancora perseguito.

Le cose cambiarono intorno al 60, quando Saulo di Tarso, l'apostolo Paolo, arrivò a Roma e i capi della comunità giudaica gli dissero che «questa setta» trovava opposizione ovunque. Svetonio racconta che ai cristiani furono imposte sanzioni perché si sospettava praticassero la magia.

E si arrivò così alla notte tra il 18 e il 19 luglio del 64, quando l'incendio di Roma fece precipitare ogni cosa.

Fu uno dei più grandi che la storia ricordi, ci vollero sei giorni per domarne le fiamme e finì per distruggere quasi due terzi della città, bruciando abitazioni, botteghe, templi e santuari.

In città esplose la collera e l'imperatore Nerone, sospettato di avere ordito il disastro, anche se in quei giorni si trovava in villeggiatura ad Anzio, impaurito trovò un comodo capro espiatorio su cui dirottare le accuse.

È Tacito negli *Annali* a raccontare come andò.

Per troncare le dicerie, Nerone spacciò come colpevoli e sottopose a pene raffinatissime quelli che il popolo chiamava cristiani, odiati per le loro nefandezze. Tale nome veniva da Cristo che, sotto il regno di Tiberio, era stato suppliziato per ordine del procuratore Ponzio Pilato. Momentaneamente repressa, la nefasta superstizione dilagò di nuovo non solo in Giudea, dove questo malanno aveva avuto origine, ma anche a Roma, dove da ogni parte ogni cosa atroce o vergognosa confluiva e viene praticata.

Non erano moltissimi i cristiani presenti a Roma, per cui furono arrestati per primi quei pochi «che facevano aperta confessione di quella credenza». Poi, con le stesse tecniche di tortura che avrebbero caratterizzato future cacce alle streghe, processi agli eretici e persecuzioni di ogni genere, i cristiani catturati finirono per denunciare molte altre persone. «Non tanto con l'accusa di aver provocato l'incendio» chiarisce Tacito, che evidentemente non credeva alla responsabilità dei cristiani nel disastro, «quanto per l'odio che avevano contro il genere umano».

Il trattamento che Nerone riservò ai disgraziati fu terribile e non risparmiò lo scherno. «Sicché, rivestiti di pelli ferine», conti-

nua Tacito, «perivano sbranati dai cani, o appesi alle croci e dati alle fiamme venivano bruciati vivi, al calar del sole, come torce per la notte.» Questa tremenda esecuzione pubblica ebbe luogo proprio negli *horti Agrippinae* dove già Caligola si era distinto per il modo cruento in cui aveva manifestato il suo disprezzo per gli Ebrei. Nel circo, unica struttura di una certa dimensione praticabile dopo il rogo, Nerone «aveva allestito giochi circensi, partecipando mescolato alla folla in vesti di auriga o in piedi sul carro».

Ma l'effetto che l'imperatore ottenne, al di là di distrarre da sé la rabbia del popolo, fu contrario a quello previsto. Conclude infatti Tacito osservando che sebbene i cristiani «fossero gente colpevole e meritevole di quegli originali tormenti, si generava un senso di pietà, perché erano sacrificati non per il comune vantaggio, ma per la crudeltà di uno solo».

Tra le vittime di quella carneficina ci fu anche l'apostolo Paolo, missionario del messaggio di Gesù, che, seppure suo contemporaneo, non aveva mai incontrato di persona. Paolo era un ebreo con cittadinanza romana, ma questo non lo salvò dalla condanna a morte. Fu probabilmente decapitato lungo la via Ostiense, dove secondo la tradizione fu sepolto e dove oggi sorge la basilica di San Paolo fuori le Mura (BOX: LA RIVOLUZIONE DI PAOLO).

La rivoluzione di Paolo

PRIMO PIANO

Il ruolo di Saulo di Tarso, poi san Paolo, nel diffondere il cristianesimo oltre la Giudea fino a farlo diventare la più potente religione dell'impero, è cruciale. Nel suo girovagare, annunciando l'Evangelo (dal greco *eu anghélion*, "lieto annunzio") del prossimo avvento del Regno di Dio, Paolo sottolinea l'attenzione dimostrata da Dio verso tutta l'ecumene, cioè il mondo abitato, con il fatto di avere mandato suo figlio, Gesù, sulla terra. Egli, infatti, dice Paolo, non va considerato solo come il Messia di Israele, ma come il Messia di tutti, anche dei pagani. Sta qui la visione rivoluzionaria di Paolo, che rompe la tradizione secondo cui ogni popolo aveva i suoi dèi, facendo dipendere l'adesione a una religione non più dal paese di nascita, ma da una scelta di fede. Sarà dunque in primo luogo grazie a Paolo se il cristianesimo riuscirà a conquistare l'Impero romano.

Ma la vittima la cui morte ebbe conseguenze più a lungo termine, per il futuro della cristianità e della stessa Roma, fu un'altra. Stando a fonti posteriori e a vangeli apocriefi, come gli *Atti di Pietro* di Leucio Carino, discepolo dell'apostolo Giovanni, risalenti alla metà del II secolo, era giunto nell'Urbe tra gli anni Quaranta e Cinquanta nientemeno che l'apostolo Pietro, colui a cui Gesù avrebbe detto: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (BOX: CHI ERA PIETRO?). L'uomo, insomma, che sarebbe stato considerato come il fondatore della Chiesa di Roma.

Sembra che Pietro avesse raggiunto Roma per contrastare le affermazioni di Simone il mago, un predicatore venuto dalla Palestina che compiva prodigi, si presentava come Gesù redivivo e radunava attorno a sé un seguito di fedeli sempre più nume-

Chi era Pietro?

PRIMO PIANO

Si chiamava Simone, detto Pietro, ed era un pescatore originario di Betsaida, sulle sponde del lago di Tiberiade, a nord dell'attuale stato di Israele. Incontrò Gesù, suo coetaneo, verso l'anno 28 e abbandonò la famiglia e la pesca per seguirlo. Fu il capo dei dodici apostoli e, dopo la crocifissione di Gesù, iniziò a predicare e a convertire pagani. Lasciò Gerusalemme per «un altro luogo», come dice Luca, che redasse gli *Atti degli Apostoli*. Forse andò ad Antiochia, dove divenne primo vescovo della città siriana, e poi a Roma dove, secondo la tradizione, trovò la morte sotto l'imperatore Nerone. Tuttavia, non tutti gli storici sono concordi nel ritenere che Pietro sia mai arrivato a Roma, poiché non esistono testi contemporanei che ne parlino e nemmeno Paolo lo cita nelle sue lettere.

La tradizione di Pietro a Roma nasce in seguito. Così, per esempio, racconta di lui e del culto nato intorno alla sua sepoltura, a Roma, Eusebio di Cesarea, padre della Chiesa, nella sua opera *Teofania* del 333: «Fu conosciuto in tutto il mondo sino ai paesi dell'Occidente, e il suo ricordo è finora, presso i Romani, più vivo del ricordo di tutti quelli che vissero prima di lui; tanto che gli fu dato l'onore di uno splendido sepolcro davanti alla città, un sepolcro al quale accorrono, come a un grande santuario e tempio di Dio, innumerevoli schiere da ogni parte dell'Impero romano».

roso che provocava continue defezioni nella comunità cristiana di Roma (BOX: IL MAGO SIMONE).

Pietro ebbe la meglio sul rivale e riuscì a fare molti proseliti che scelsero di convertirsi. Per questi motivi decise di restare, nonostante non amasse quella città che paragonava a Babilonia, pagana e corrotta, e alla fine fu catturato, anche se forse qualche tempo dopo l'incendio di Roma (BOX: LA CATTURA DI PIETRO).

Il fatto di non essere cittadino romano, a differenza di Paolo, lo portò alla condanna *ad crucem*, cioè al supplizio della croce. Ma, come a volere sottolineare di non essere degno di subire la stessa identica sorte del maestro, chiese e gli fu concesso di es-

Il mago Simone

CURIOSITÀ

Sono gli *Atti degli Apostoli* a presentarci la figura di Simone mago: «In quel tempo vi era un tale, di nome Simone, che già da tempo esercitava nella città le arti magiche, e faceva stupire la gente di Samaria, spacciandosi per un qualcosa di grande. Tutti, dal più piccolo al più grande, gli davano ascolto, dicendo: “Questi è la ‘potenza di Dio’, quella che è chiamata ‘la Grande’.”»». Simone divenne cristiano facendosi battezzare dal diacono Filippo; poi, quando vide a Samaria gli apostoli Pietro e Giovanni che imponendo le mani donavano lo Spirito Santo ai neofiti, ebbe un'idea. Chiese a Pietro di vendergli la virtù di fare altrettanto, ma fu respinto e invitato a far penitenza. Da questo gesto deriverà il termine “simonia” per indicare la compravendita di cose sacre. Ma, stando ai testi apocrifi, lo scontro tra i due sarebbe proseguito a Roma, sotto i regni di Claudio e Nerone, cioè tra il 50 e il 60. Da vero “mago”, Simone volle rendere evidente che i suoi poteri erano più forti di quelli di Pietro e si fece seppellire sotto terra, in modo da dimostrare di potere risorgere dopo tre giorni. Quando andarono per controllare, scoprirono che era morto soffocato. Secondo un'altra versione della storia, invece, volle dare una dimostrazione di levitazione al Foro Romano, di fronte all'imperatore Nerone. Qualcosa non funzionò, Simone cadde a terra e si ruppe le gambe. La folla, spaventata, reagì lapidandolo sulla piazza. Mille e trecento anni dopo, Dante lo relegherà nella terza bolgia dell'Inferno, quella dei simoniaci.

sere crocifisso a testa in giù. Un'immagine fortissima che nei secoli a venire sarebbe stata ritratta tantissime volte dagli artisti.

Quello che accadde ai suoi resti, invece, è un giallo che, come vedremo più avanti, richiederà quasi duemila anni per essere risolto. Forse.



San Pietro predica il Vangelo nelle catacombe, un dipinto del 1902 del pittore polacco Jan Styka, riproduce in maniera realistica le prime riunioni di cristiani, costretti a nascondersi perché la loro religione era considerata *illicita*, cioè illegale, dai Romani.

La cattura di Pietro

PRIMO PIANO

Non è chiaro quando di preciso Pietro fu catturato e condannato a morte. Il primo riferimento al suo martirio a Roma risale alla fine del I secolo, quando papa Clemente scrive: «Prendiamo in considerazione i buoni apostoli: Pietro, che per gelosia ingiusta sopportò non uno, né due, ma molti affanni, e così, dopo aver reso testimonianza, s'incamminò verso il meritato luogo della gloria». La studiosa Margherita Guarducci, archeologa ed epigrafista (vedi pag. 391), analizzando questo e altri testi concluse che Pietro morì, con altri martiri, nel corso della persecuzione voluta da Nerone in occasione della ricorrenza del *dies imperii*, il 13 ottobre del 64. Tuttavia, secondo un'altra tradizione, che parte da san Girolamo, autore sulla fine del IV secolo di un'opera dedicata agli uomini illustri, Pietro sarebbe stato martirizzato «il trentasettesimo anno dopo la passione del Signore», vale a dire nell'ultimo anno di Nerone, cioè nel 67 d.C.